



PRO & CONTRO

Se il denaro mangia l'anima di un'umanità ottusa e vanesia

Alla fine delle quasi due ore consecutive di spettacolo, in contrasto con gli applausi entusiasti di un pubblico soprattutto di giovani, qualche perplessità rimane. La prima questione è il livello recitativo di quasi tutti gli interpreti: molto volenterosi, ma inadatti alla recita di un testo "classico" (qui proposto nella traduzione fervida e dinamica di Cesare Garboli), pur se presentato in una modalità interpretativa lontana da qualsiasi convenzione tradizionale.

La seconda osservazione riguarda lo spazio in cui si svolge la vicenda: un grande ambiente chiuso da ampi e alti tendaggi, qui predisposto come un atelier di moda, o set televisivo, con macchinisti sempre impegnati a fare qualcosa: sistemare un proiettore, aggiustare un mobile, introdurre gli attori/personaggi come manichini. Sulla sinistra, su una poltrona stile Impero, sta seduta, quasi appollaiata come un uccello rapace, Ermanna Montanari che dice le battute di Arpagone al microfono sottolineandone le asprezze, le subdole cattiverie, o le insensate apologie del denaro come le più incredibili calunnie, ma senza lasciarsi coinvolgere né dal personaggio, né dai fatti o dalle varie azioni che si susseguono; tanto da dare l'impressione che Arpagone non è il centro, il protagonista della nota vicenda, ma un suo maligno e beffardo controcanto. Troppo estranei e distanti dai tanti avvenimenti che si susseguono risultano i suoi interventi "in voce", così come i dialoghi con gli altri personaggi di una vicenda da cui, peraltro, sembrano recisi alcuni fili importanti nella logica degli eventi.

L'idea che sostiene la rappresentazione è che l'avarizia di Arpagone, da Martinelli intesa soprattutto come avidità, è qualcosa che riguarda oggi un po' tutti, vittime, ciascuno, del proprio stupido egoismo. Ma l'Avaro è colui che tiene ogni cosa per sé, e impedisce agli altri di crescere, mentre l'Avido è chi vuole tutto, e per raggiungere tale scopo prende agli altri ciò di cui ha bisogno. Da qui ne discende una sostanziale confusione anche di ruoli e di psicologie dei personaggi all'interno della messa in scena. Tutti mentono senza sapere perché: si confessano, parlano ininterrottamente come in un *reality show*, tesi soltanto alla ricerca del proprio "particolare". Invece la caratteristica principale di questa commedia è data proprio da ossessioni collettive, proto-futuriste. La messa in scena privilegia invece l'immagine espressionista, o la recita fintamente "a soggetto", compreso l'espedito finale in cui il regista in persona, Marco Martinelli, dice le battute del Commissario. Molte le citazioni interne: il *Pinocchio* di Carmelo Bene su tutte; vari i riferimenti ai Maestri della regia novecentesca: Mejerchol'd su tutti; ma è lo spettacolo che non decolla, come bloccato da un taglio primariamente, argutamente, laboratoriale. *Giuseppe Liotta*